

## POLITICA

# Nomine Ue, offensiva contro Italia e Francia

● **Prosegue la pioggia di indiscrezioni contro la candidatura ad Alto rappresentante della titolare della Farnesina**  
 ● **Nel mirino dei popolari tedeschi ci sarebbe anche la nomina di Moscovici agli Affari economici**

MARCO MONGIELLO  
BRUXELLES

Dopo le critiche a Federica Mogherini perché non ha abbastanza esperienza per guidare la politica estera europea, ora arrivano quelle a Massimo D'Alema perché ne ha troppa: è «un vecchio comunista», secondo quanto avrebbero affermato fonti interne alla cancelleria di Berlino riportate dal settimanale tedesco *Der Spiegel*.

In vista della resa dei conti nel summit a Bruxelles del prossimo 30 agosto la partita delle nomine europee si combatte a colpi di finte voci di corridoio messe in giro per raggiungere obiettivi inconfessabili. E le notizie che arrivano dalla Germania vanno in un'unica direzione: affossare la candidatura del socialista francese Pierre Moscovici al posto di commissario agli Affari economici, convincendo Parigi a prendersi la politica estera europea rivendicata da Roma in prima battuta.

Non è un caso che il conservatore tedesco Elmar Brok abbia colto l'occasione del vertice dello scorso 17 luglio a Bruxelles per sostenere la candidatura della socialista francese Elisabeth Guigou come «Lady Pesc». In quella circostanza l'uomo di fiducia della Cancelliera tedesca Angela Merkel, oltre a criti-

...

**L'ex ministro francese: «Per il ruolo di Ms Pesc Parigi appoggia la candidata italiana»**

care la mancanza di esperienza di Mogherini, aveva buttato lì con finta nonchalance tre nomi alternativi: la stessa Guigou, la bulgara Kristalina Georgieva e il polacco Radoslaw Sikorski. Come a dire: uno vale l'altro.

Brok, che a Strasburgo è presidente della commissione parlamentare Esteri e vanta una lunga esperienza di politica europea, sapeva benissimo che la poltrona di Alto rappresentante Ue per la politica estera è rivendicata dai leader progressisti e questo per ora sembra l'unico punto fermo su cui sono d'accordo anche nel Ppe. Visto che Georgieva e Sikorski sono conservatori quindi nella rosa di tre nomi alternativi proposta da Brok non resta che la socialista francese Guigou, che guarda caso nel week-end viene accreditata da fonti anonime come «probabile» Alto rappresentante dallo stesso settimanale tedesco *Spiegel*, ripreso anche dal francese *Paris Match*.

Ieri è toccato allo stesso Moscovici smentire la voci sul suo siluramento da parte di François Hollande. «Il presidente della Repubblica è molto costante sulla sua posizione europea e ha detto che la Francia vorrebbe un incarico economico», ha ricordato l'ex ministro delle Finanze intervenendo sul canale radio *France Inter*. Hollande, ha continuato Moscovici, «ha anche detto che la Francia non è candidata per gli Affari esteri, che non lo è mai stata e che appoggia la candidata italiana», cioè Federica Mogherini. «Quindi - ha spiegato riguardo alle voci riportate da alcuni media - non sono sicuro che queste siano delle informazioni...».

Il problema della Germania è che Moscovici è un socialista che continua a ripetere, lo ha fatto anche ieri, che vuole «il riorientamento dell'Europa in direzione della crescita e dell'occupazione» e proviene da un Paese, la Francia, che ha un deficit ben superiore a limite del 3% imposto dal patto di stabilità e che ha già chiesto una proroga di due anni per rimettere i conti a posto.

«La proroga ottenuta è prevista dalle regole, non è una concessione che ci è stata fatta», ha protestato lui ieri. A Berlino comunque sono preoccupati per le regole sulla disciplina di bilancio, anche se a microfoni aperti su Moscovici restano diplomatici. Solo il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble ha detto venerdì che la nomina di un

francese all'economia non sarebbe «un buon segnale» per i mercati, ma poi si è parzialmente rimangiato la dichiarazione esprimendo stima per Moscovici. A dire ad alta voce il pensiero di tutti i conservatori è stato invece il deputato della Cdu Norbert Barthel, che la settimana scorsa ha dichiarato al quotidiano economico tedesco *Handesblatt* che la nomina «a commissario agli Affari economici di questo ministro delle Finanze (Moscovici, ndr), che non ha fatto niente per mantenere gli impegni del patto di stabilità, sarebbe come voler cacciare il diavolo con Belzebù».

Moscovici, nonostante i colpi bassi delle voci di corridoio e i paragoni satanici, non si dà per vinto e ieri ha detto di contare non solo sulla «costanza» di Hollande, nel chiedere un posto di rilievo in materia economica, ma anche nella «fiducia» del prossimo presidente della Commissione. «Credo di avere anche la fiducia di Jean-Claude Juncker», ha sottolineato.

A Berlino intanto si continuano a ipotizzare nomi alternativi. Al posto del francese sarebbe molto più gradito l'attuale presidente dell'Eurogruppo, il ministro delle Finanze olandese Jeroen Dijsselbloem, che essendo laburista permetterebbe a Juncker di rispettare la promessa di scegliere un commissario agli Affari economici proveniente dalla famiglia dei socialisti e democratici. Lui, ha spiegato il quotidiano francese *La Tribune*, è il solo «socialdemocratico che ha dato prova di ortodossia finanziaria».



## LA POLEMICA

### Il blog di Grillo contro il Pd: «Troppo lenti, sperano di esasperarci»

Dopo gli stop and go sugli incontri con il governo, tra i ripensamenti e le mancate risposte del Movimento 5 Stelle, Beppe Grillo punta ancora ad alzare il polverone e sulle colonne del suo blog si legge un post che polemizza: «Vi ricordate quando dopo il voto del 2013 Bersani voleva i voti del M5s per governare, sotto le mentite spoglie di un dialogo? Il M5s pagò quel "no" con aspre critiche per "non averci provato", che ancor oggi riecheggiano tra il suo elettorato. Ora questo

dialogo sulla legge elettorale e le riforme costituzionali (che a dire il vero non sono la priorità del Paese) il M5s lo ha chiesto, e il Pd? Sembra non gradire l'apertura che lo mette in imbarazzo e si sovrappone al patto segreto, quello del Nazareno». Il post, firmato La Cosa, prosegue attaccando il Pd: «Preso tra incudine e martello fa finta di sedersi al tavolo e di fare domande, chiedere risposte, rifissare appuntamenti, tergiversando. O stan sperando di far saltare il banco esasperando il M5s o

hanno una macchina governativa e partitica non adeguata alla velocità richiesta dalla gestione di una crisi senza precedenti». Trapelano intanto nuovi malumori dall'interno del Movimento e a Tommaso Currel, che in una intervista critica la leadership di Luigi Di Maio, «non legittimata da nessuno», il vicepresidente grillino della Camera replica da Twitter: non sono il capo del M5s, «finita legge elettorale scriverò lettera agli attivisti che spiega tutto».

# Blair, l'ex leader al tramonto: «Niente virate a sinistra»

Tony Blair indica a Ed Miliband la rotta che a suo giudizio il leader laburista dovrebbe seguire per evitare alla sinistra britannica un nuovo naufragio elettorale nel 2015: veleggiare al centro, astenersi da ogni virata a sinistra. Per rivestire i panni del timoniere Blair sceglie il 21 luglio 2014, giorno in cui ricorrono esattamente 20 anni dalla sua ascesa alla guida del partito. Ma se vogliamo proseguire nel gioco delle similitudini marinare, Blair sa anche perfettamente, e la cosa probabilmente non lo lascia tranquillo, che a giorni gli sarà scaraventato in faccia un «salmone». Così viene chiamata in gergo la lettera in cui un personaggio pubblico viene sinteticamente e preventivamente informato sul contenuto di un documento che esprime critiche al suo operato.

Pur essendo un pesce di carta, quel salmone deve pesare alquanto, perché riguarda il ruolo svolto dall'ex-premier nella sciagurata avventura mesopotamica anglo-americana del 2003. Si è infatti finalmente conclusa l'inchiesta di John Chilcot e della commissione di diplomatici e accademici nominata nel

## IL CASO

GABRIEL BERTINETTO  
ROMA

**Vent'anni fa saliva alla guida dei laburisti. Oggi, chiusa l'inchiesta Chilcot sull'Iraq, l'ex premier inglese è in attesa di un duro «verdetto»**

2009 dall'allora capo di governo Gordon Brown. Come ha detto un alto funzionario governativo, l'informazione al pubblico sarà «la più estesa possibile» pur facendo attenzione a «non distruggere la nostra relazione con gli Stati Uniti e a divulgare informazioni che non devono essere rivelate». Materiale scottante, compresa la conversazione telefonica fra Blair e Bush poco prima dell'attacco militare, destinata, sembra, a rimanere coperta dal segreto.

La decisione di aggregarsi agli Usa nella guerra irachena segnò per Blair l'inizio di un'inarrestabile parabola discendente. Ancora oggi la stragrande maggioranza dei concittadini respinge quella scelta. Per un inglese che la difende, due la condannano. Blair invece non l'ha mai rinnegata, ma se dai lavori della commissione Chilcot emergessero particolari imbarazzanti, rischierebbe di essere compromesso il ruolo che in questi anni si è ritagliato come padre nobile e saggio consigliere. Un ruolo che sinora, nonostante le insormontabili distanze nei giudizi sulle vicende irachene, gli viene comunque riconosciuto dalla maggioranza degli

elettori laburisti. Un sondaggio effettuato in maggio dall'istituto YouGov ha scoperto che addirittura il 71% di loro elogia complessivamente la sua azione di governo fra il 1997 e il 2007, mentre il 61% ritiene importante che continui a influire sulla linea politica del partito. Cosa che peraltro Blair ha continuato a fare in questi anni, e sembra orientato a fare in maniera ancora più intensa a mano a mano che si avvicina l'appuntamento con le elezioni del 2015.

Il discorso di ieri, pur incorciato in una manifestazione di appoggio alla leadership di Ed Miliband, è un chiaro invito a cambiare indirizzo, finché si è ancora in tempo. «Le vecchie idee restano tali anche se le avvolgi in abiti nuovi, cosa destinata a diventare ben visibile nel momento in cui la realtà le mette a nudo», afferma Blair con la consueta vivacità comunicativa. L'ex-premier insiste con particolare vigore sui pericoli dell'astrattezza programmatica. «Vent'anni fa eravamo, come lo siamo oggi, motivati dalla volontà di rimediare a ingiustizia, povertà, privazioni. Vogliamo cambiare la società, ma ciò

parta da un'analisi del mondo che si adatti alla realtà e non all'ideologia». Sì, continua Blair, al «duro esame dei fatti per quello che sono». Lo stesso atteggiamento si applichi all'interazione personale. Rivolgiamoci alla gente reale, «a quelli che si incontrano in autobus, al cinema, al bar».

Da queste premesse di metodo, seguono indicazioni di linea politica. Bisogna essere «radicali», addirittura «iconoclasti» nella volontà di ristrutturare i servizi pubblici e renderci conto che «i connazionali non accetterebbero piani che prevedano un maggiore controllo dello Stato e meno poteri ai cittadini in quanto individui». Non c'è niente di più «radicale» per Blair che andare oltre le «tradizionali frontiere fra destra e sinistra, perché l'esperienza insegna che né lo Stato né il mercato sono la strada per il futuro, ma solo una loro combinazione in partnership». Non è vero che per effetto della crisi, il Paese si è spostato a sinistra e «la gente si è re-innamorata dello Stato». Anzi per Blair a volte «sarà necessaria una certa convergenza di pensiero con il centrodestra. Tranquilli, accade ovunque».